

Cara Unità

A Dalla Chiesa dico: contro la mafia non serve la retorica

Caro Direttore, a distanza di tanti anni pensavo che anche per Leonardo Sciascia fosse giunta l'ora di un giudizio equanime. Non mi pare che aiuti a muovere in questa direzione l'articolo di Nando Dalla Chiesa, pubblicato l'altro giorno su l'Unità. Avrei apprezzato che almeno una parola fosse stata scritta contro «le istanze e la pratica di giustizia sommaria» con cui il coordinamento antimafia di Palermo collocò lo scrittore, con una espressione incivile, «ai margini della società civile». Così come mi appare francamente ingiusto sostenere che in quegli anni fossero tutti, dai partiti, ai sindacati, ai quotidiani, «avvinti in complicità aperte» (evidentemente con la mafia). Questa sì, mi pare una manifestazione di retorica antimafiosa che, come scriveva Emanuele

le Macaluso nel 1987 confrontandosi con Sciascia, non aiuta a lottare contro la mafia. Anzi. In particolare, credo sia sbagliato sostenere, come fa Dalla Chiesa, che i direttori dei giornali sarebbero rimasti tutti preda di «un intreccio surreale che univa rispetto sacro per il maestro di pensiero e omertà di partito...». Dalla Chiesa avrebbe fatto meglio a ricordare la determinazione e la severità dell'impegno condotto contro la mafia da un giornale e dal suo direttore in quegli anni: l'Unità di Gerardo Chiaromonte. Un uomo, Gerardo, ostile a tutti i fanatismi che «facevano di tutto e di tutti un agglomerato mafioso» e che stabilì, guidando in modo superbo la Commissione Antimafia, un saldo e forte rapporto di collaborazione con Giovanni Falcone. Anche quando Falcone fu abbandonato e offeso dai suoi presunti amici. Alcuni dei quali costituivano un'esemplare conferma dell'esistenza dei «professionisti dell'antimafia».

On. Umberto Ranieri

A Ranieri risponde: Sciascia azzeccò la polemica ma sbagliò l'obiettivo

Mi scuso se inizio la risposta con una domanda: ma quando si usano le virgolette non si dovrebbe riportare ciò che ha detto testualmente la persona con cui si polemizza? Dove mai ho scritto che i direttori dei giornali, tra cui il Chiaromonte direttore dell'Unità nell'87, erano «avvinti in complicità aperte» («evidentemen-

te con la mafia» aggiunge addirittura Ranieri)? Ho scritto altro. Che pochi, pochissimi, criticarono Sciascia per quel famoso articolo. E che Sciascia non fu affatto solo, come si pretende: abbandonato nel suo anticonformismo, maestro di pensiero fino al martirio morale. Che con lui stettero invece «tutti i partiti, tutti i sindacati e tutti i direttori di giornale (Scalfari escluso)». Non perché fossero complici della mafia (a che scopo seminare queste assurdità?). Ma perché a quella posizione li portarono distinte ragioni, che alla fine realizzarono «un intreccio surreale» che univa (eccole qui, le distinte ragioni) «complicità aperte, omertà di partito, bisogno di una legalità «ben temperata», rispetto sacro per il maestro di pensiero, diffidenze verso i pool di magistrati nate nei processi al terrorismo». Questi furono cioè gli atteggiamenti culturali o politici che si saldano tra loro. E chi visse quell'epoca è in grado di riconoscere tranquillamente in ognuno di esse aree di pensiero, interessi, volti e storie, spesso conflittuali ma, appunto, intrecciate nella difesa di Sciascia.

L'Unità di allora fu messa in imbarazzo, ovviamente, non perché concedesse qualcosa alla mafia. Ricordo sommessamente a Ranieri, che non è tenuto a ricordarlo, che io con quell'Unità collaboravo, già dai tempi di Macaluso (e ne ho riconoscenza), e che certo non l'avrei fatto se l'avessi ritenuto un quotidiano anche indirettamente «complice». Il Pci di allora, specie quello siciliano e meridionale, aveva - questo è il punto - un rispetto sacro di Sciascia, per i meriti che lo scrittore si era conquistato sul

campo nei decenni. E non se la sentì di criticarlo. Ricordo Emanuele Macaluso tentare una quadratura del cerchio tra l'appoggio sempre dato ai giudici siciliani e il rispetto per l'intellettuale. Sciascia ha fatto una polemica giusta, disse (vado a memoria, perciò non uso le virgolette), ma ha sbagliato l'obiettivo, ossia Borsellino. Il guaio è che la polemica era nata proprio contro Borsellino, prendendo le mosse dal suo avanzamento di carriera. Che c'entra tutto questo con la riconosciuta bravura con cui Chiaromonte condusse la commissione Antimafia? E perché dire che non avrei usato parole di dissenso verso il comunicato stampa dei senza-potere del coordinamento Antimafia di Palermo? Non basta avere parlato di comunicato «furente», «improvvido» e di «parole assurde»? Quanto al rammarico di Ranieri perché «a distanza di tanti anni» non si legge con più equanimità quella vicenda, è un rammarico che faccio mio, specie dopo avere letto gli interventi susseguirsi in questi giorni, a partire da quello del direttore di allora del Corriere, Piero Ostellino. Cari amici, io penso questo: dopo vent'anni quella polemica non è più la stessa di allora. Perché nel frattempo è accaduto qualcosa che ha sconvolto l'Italia. Falcone e Borsellino sono stati uccisi. E il bersaglio di quella polemica, dopo avere visto uccidere l'amico e sentendosi destinato alla stessa fine, disse nel suo ultimo intervento pubblico, venticinque giorni prima di saltare in aria: «Tutto è incominciato con quell'articolo sui professionisti dell'antimafia». Possibile che nessuno abbia

un'incertezza, un rimorso, una perplessità? nemmeno tra i liberali che amano il dubbio? nemmeno tra i nemici giurati del «pensiero totalizzante»?

Nando dalla Chiesa

Nicola Rossi: io invece rinoverò la mia tessera

Caro Nicola Rossi, io, al suo contrario, rinoverò la tessera ai Ds perché è l'unico partito meno di parte che ci sia, dal momento che guarda più agli interessi generali della società piuttosto che agli interessi di una parte di essa. Del resto io, al suo contrario (a quanto sembra), ho sempre pensato che gli interessi dei lavoratori non coincidono con gli interessi generali del Paese, così come gli interessi degli imprenditori talvolta nuociano al Paese mentre, per l'appunto, gli interessi generali dell'intero Paese coincidono e giovano sia ai lavoratori sia agli industriali o, se preferisce, ai cittadini tutti, alla società insomma. Dia retta, si ravveda. Noi la aspettiamo per il rinnovo della sua tessera. Dimenticavo di dire che sono un operaio in pensione, un ex muratore, abituato cioè a costruire.

Albino Bulgarelli, San Benedetto Po (Mantova)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Il silenzio dei teologi

PAOLO PRODI

SEGUE DALLA PRIMA

Il problema è che ora assistiamo a due fenomeni abbastanza strani e nuovi per l'Occidente: i politici si sono fatti teologi e parlano sparlando dei supremi principi, della vita e della morte; la teologia in senso proprio, come discorso su Dio e sulle cose ultime, non parla più e non se ne sente la voce (o si sente una voce molto flebile che commenta in modo catechistico o divulgativo la voce del magistero romano). Il primo fenomeno, della teologizzazione della politica, è sotto gli occhi di tutti. Non si tratta soltanto degli «atei devoti»: essi rappresentano la punta più avanzata di un vasto movimento che in Italia coinvolge praticamente tutti i partiti: è la politica tutta in qualche modo che, di fronte alle grandi tematiche emergenti dalla globalizzazione e dalle nuove tecnologie che permettono una manipolazione mai prima sperimentata dell'uomo e della natura, tende a divulgarsi, particolarmente nei campi della bioetica come una specie di nuova teologia o ideologia relativa agli ultimi «perché» circa la vita e della morte. Abbiamo non soltanto l'emergere dei nuovi fondamentalismi a difesa dei grandi valori dell'Occidente ma anche l'emergere, dopo la crisi delle grandi ideologie,

di numerose chiese o sette secolarizzate, ciascuna con un credo, un culto, una liturgia particolare: oltre ai nostalgici delle vecchie ideologie abbiamo pacifisti, riformisti, ambientalisti, devoti delle nuove biotecnologie, neo-liberisti ecc. È in qualche modo un fenomeno parallelo a quanto è avvenuto nel campo religioso vero e proprio con la crisi delle grandi chiese tradizionali e il moltiplicarsi dei movimenti settari e spiritualisti basati su pseudoprofeti o capi carismatici. Anche in precedenti interventi ho cercato di mostrare come questa ideologizzazione della politica con il richiamo diretto e continuo dei partiti ai grandi temi etici del bene e del male, porta alla fine della politica dell'Occidente come scienza e tecnica, come è stata costruita negli ultimi secoli, alla crisi stessa dello Stato di diritto, della libertà e della democrazia: queste conquiste sono infatti fondate sulla laicità come distinzione del piano teologico da quello politico e su un doppio ordine di norme, quello etico e quello positivo statale, del peccato come colpa contro Dio e del reato di disobbedienza alla legge degli uomini. Solo limitando i propri scopi e riconoscendo il dualismo che pone al di fuori dei propri confini il problema del bene e del male, della salvezza, la politica è diventata davvero laica. Meno noto è il secondo dei fenomeni che ho sopra enunciato, il silenzio dei teologi. Effettivamente la teologia non è presente nel panorama culturale italiano, se si eccettua qualche intervento del cardinale Carlo Maria Martini, qualche benemerita divulgazio-

ne nella rubrica «Uomini e profeti» del terzo canale della Radio o simili, qualche casa editrice ai margini tra il circuito cattolico e quello laico. Ernesto Galli della Loggia ha fornito una sua spiegazione di questo silenzio sul Corriere del 20 dicembre: alla forte, o troppo forte, presenza dei cattolici in politica non corrisponde una parallela presenza dei cattolici nel mondo culturale per la loro riluttanza a far trasparire in pubblico le proprie convinzioni personali e per la loro eccessiva politicizzazione. Questa spiegazione mi sembra genetica e fuorviante: in realtà siamo di fronte a una vera crisi del pensiero religioso cattolico e si può dire anche cristiano in generale - considerando le aree protestanti-riformate e quelle ortodosse - che ha motivazioni storiche molto precise. Dopo il Concilio Vaticano II la cultura cristiana - e con essa la ricerca teologica - è infatti entrata in una crisi dalla quale non sembra essersi ancora ripresa tranne per qualche voce isolata. Se la parte più vivace e radicale della «Chiesa di base» rimase allora attratta dalla cosiddetta «teologia della liberazione» cedendo alla tentazione perenne di costruire un regno di Dio in questo mondo, (con questo quindi negando la stessa funzione storica della Chiesa), la gerarchia romana ha reagito nel suo complesso ai possibili sbandamenti chiudendosi in difesa e riducendo il pensiero religioso ad una semplice esposizione catechistica o pastorale del magistero. Abbiamo tante teologie per ogni realtà terrena ma non abbiamo più un discorso teologico. Gli stessi difensori ad ol-

MARAMOTTI



tranza del Vaticano II si sono chiusi a poco a poco in una difesa passiva dei testi conciliari senza accorgersi che se grande era stato il significato del Vaticano II come superamento dell'età della controriforma e apertura alla modernità, ciò avveniva proprio nello stesso tempo in cui la modernità stessa finiva e si annunciavano nuovi tempi e nuovi problemi, imprevedibili anche pochi anni prima, negli anni del Concilio. I pochissimi tentativi, condivisibili o no, di uscire da questa spirale sono ben conosciuti e possono essere sintetizzati anche nei due diversi cammini dei colleghi teologi dell'Università di Münster Joseph Ratzinger e Hans Küng. L'ultimo documento in cui si è difesa la necessità e la creatività della teologia è stato in Italia il cosiddetto «Manifesto dei 63 teologi»

del 15 maggio 1989 nel quale, sottolineando la «varietà dei modi di intendere e di vivere la fede che lo Spirito suscita nelle diverse comunità» si indicava che il compito dei teologi non si svolge solo «divulgando l'insegnamento del magistero e approfondendo le ragioni che ne giustificano le prese di posizione» ma, piuttosto, «quando raccogliamo e proponiamo le domande nuove (...) o quando percorrono (...) sentieri inesplorati».

In realtà il silenzio dei teologi, delle facoltà di teologia negli ultimi 20 anni è diventato assordante e la crisi è evidente anche ad occhio nudo sia in Italia che negli altri paesi cattolici ma anche in quelli protestanti e riformati non soltanto sul piano delle teologie teoretiche o dogmatiche ma anche della teologia biblica, dello stu-

dio dei Padri della Chiesa e della stessa storia della Chiesa: quello che un tempo era il nucleo centrale della formazione del sacerdote viene ora marginalizzato rispetto agli insegnamenti pratici di pastorale e delle teologie applicate alle diverse realtà antropologiche: del matrimonio, della sanità, del lavoro ecc. Non si tratta di una cosa che riguarda soltanto pochi intellettuali: pensiamo ai riflessi che questo ha avuto nella formazione del clero e nella selezione dei vescovi ma anche nell'insegnamento di religione nelle scuole. Certamente sarebbe auspicabile un insegnamento di religione condotto in maniera a-confessionale, storico-comparata, superando lo schema concordatario: ma pensiamo oltretutto che l'insegnamento come viene condotto attualmente

nella parte maggiore dei casi danneggia anche la formazione del senso religioso del popolo italiano. Si tende a ripetere formule senza tempo o a parlare soltanto dei problemi del sesso e della morale picciola senza una presenza della Bibbia e della tradizione cristiana, dai Padri della Chiesa ad oggi: la tradizione in senso forte, passata dagli Apostoli sino a noi, da generazione in generazione, come diceva il concilio di Trento. Anche la religione viene presentata ai giovani senza storia. Ma se l'assenza della storia è micidiale in generale per la società, essa diventa mortale per la Chiesa perché senza la tradizione lo stesso senso della Chiesa si spegne. Non sono discorsi riservati alle sagrestie. Una politica laica ha bisogno per vivere anche di una teologia che faccia il suo mestiere.

Rodolfo Mechini e la «diversità» del Pci

VALDO SPINI

Ricordo l'emozione con la quale accolli la notizia che nel 1964, a soli 18 anni, avrei fatto parte della delegazione della Federazione Giovanile Socialista Italiana ai funerali di Palmiro Togliatti. La nostra delegazione camminava nel corteo dietro Nenni e De Martino, che rappresentavano il Psi. Dopo la lunga giornata del corteo e dei numerosi discorsi (il nuovo segretario Luigi Longo aveva annunciato la pubblicazione del Memoriale di Yalta) ci trovammo a sera, sfiniti, a un bar con quelli che erano i giovani lombardiani di allora, guidati da Claudio Signorile. A quel

bar trovammo Rodolfo Mechini che mi fu presentato dai compagni della Fgci più anziani come uno che la sapeva lunga sui problemi del comunismo internazionale e della sua evoluzione. Ci mettemmo a parlare. Mechini ci sottolineò l'importanza dell'annuncio di Longo sul memoriale di Yalta e la volontà del Pci di allora di prendere nuove iniziative sul piano internazionale. Dimostrò già in quell'occasione spiccato interesse per il movimento socialista europeo ed internazionale. Con i funerali di Togliatti cominciava un periodo nuovo nella storia del Pci che, dopo il breve ma non privo di novità

selle segreteria di Luigi Longo, fu caratterizzato prima dalla vicesegreteria e poi dalla segreteria di Enrico Berlinguer. In quegli anni, nella politica estera del Pci ebbe una parte rilevante proprio Rodolfo Mechini. In effetti Rodolfo Mechini fu uno degli uomini di cerniera tra il vecchio Pci di Togliatti e il nuovo Pci di Berlinguer proprio sul terreno più scottante e delicato quello della politica estera, che significava prese di distanza dall'Urss e dal suo modello. Rodolfo Mechini era un dirigente comunista fiorentino che aveva fatto parte del consiglio comunale della sua città nel 1956, l'anno del «duello» tra Giorgio La Pira e Piero Cala-

mandrei, e dell'arrivo del commissario prefettizio causa la mancata capacità di nessuno dei due di raggiungere una maggioranza. Era stato dirigente della Fgci ed era diventato poi presidente della Federazione Mondiale della Gioventù Democratica, succeduto in questo ruolo a Piero Pieralli e ancor prima, negli anni precedenti, a Enrico Berlinguer. Erano gli anni dell'incrinatura dell'unità del movimento comunista internazionale per il sorgere del contrasto Urss-Cina e i giovani comunisti italiani erano più articolati nelle loro posizioni degli altri partiti comunisti fedeli a Mosca e quindi avevano assunto un ruolo importante del-

la organizzazione giovanile mondiale. Successivamente Mechini aveva assunto poi incarichi importanti nella commissione esteri del Pci, collaboratore di Sergio Segre e Carlo Galluzzi, vicesegretario con Antonio Rubbi. Aveva accompagnato a Mosca Enrico Berlinguer nella Conferenza Mondiale dei partiti comunisti del 1969, quella in cui Berlinguer pronunciò lo storico discorso in cui rivendicava la posizione critica del Pci di fronte all'idea di un modello unico di società socialista valido per tutte le situazioni nazionali. Rodolfo Mechini fu cioè uno degli esponenti di quella stagione di politica estera del Pci, che comin-

ciò quella trasformazione che portò allo «strappo» di Berlinguer da Mosca. Un'evoluzione che, nel tempo, doveva portare proprio Enrico Berlinguer a ricercare il contatto con Brandt e la socialdemocrazia tedesca e, dopo la svolta di Achille Occhetto nel 1999, vedere il Pds entrare nell'Internazionale Socialista ed essere nel 1992, cofondatore del partito del Partito del Socialismo Europeo. Responsabile esteri del Pds era allora Piero Fassino. Un approccio, quello del socialismo europeo, che apriva nuove possibilità unitarie nella sinistra italiana, purtroppo non adeguatamente sfruttate dai partiti della sinistra italiana stessa. Un te-

ma, quello del Partito del Socialismo Europeo che è un punto di confronto determinante anche per la sinistra di oggi. Nei suoi incarichi Rodolfo Mechini portò sempre grande impegno e un'intelligenza non conformista, forse anche sorretta dallo spirito ironico fiorentino che gli era utile per assicurarsi un certo distacco in ogni situazione. Rodolfo Mechini era da tempo «fuori del giro» come si usa dire: ma non sarebbe giusto passare la sua scomparsa sotto silenzio. Sia per la sua vicenda personale, più importante di quella che non possa apparire, che per la vicenda collettiva di quegli anni.